

Nella città dopo il ritiro sui muri troneggiano le foto dei kamikaze: «Ci siamo guadagnati la libertà»

FRAMMENTI DI VITA nella Striscia che si prepara ai giorni della festa: la speranza di Ahmed, l'orgoglio di Zahira, il disincanto di Feisal, il sogno realizzato della piccola Hanan. Ma soprattutto l'attesa di riprendere possesso di quella terra usurpata. I giorni aspettati da oltre 38 anni

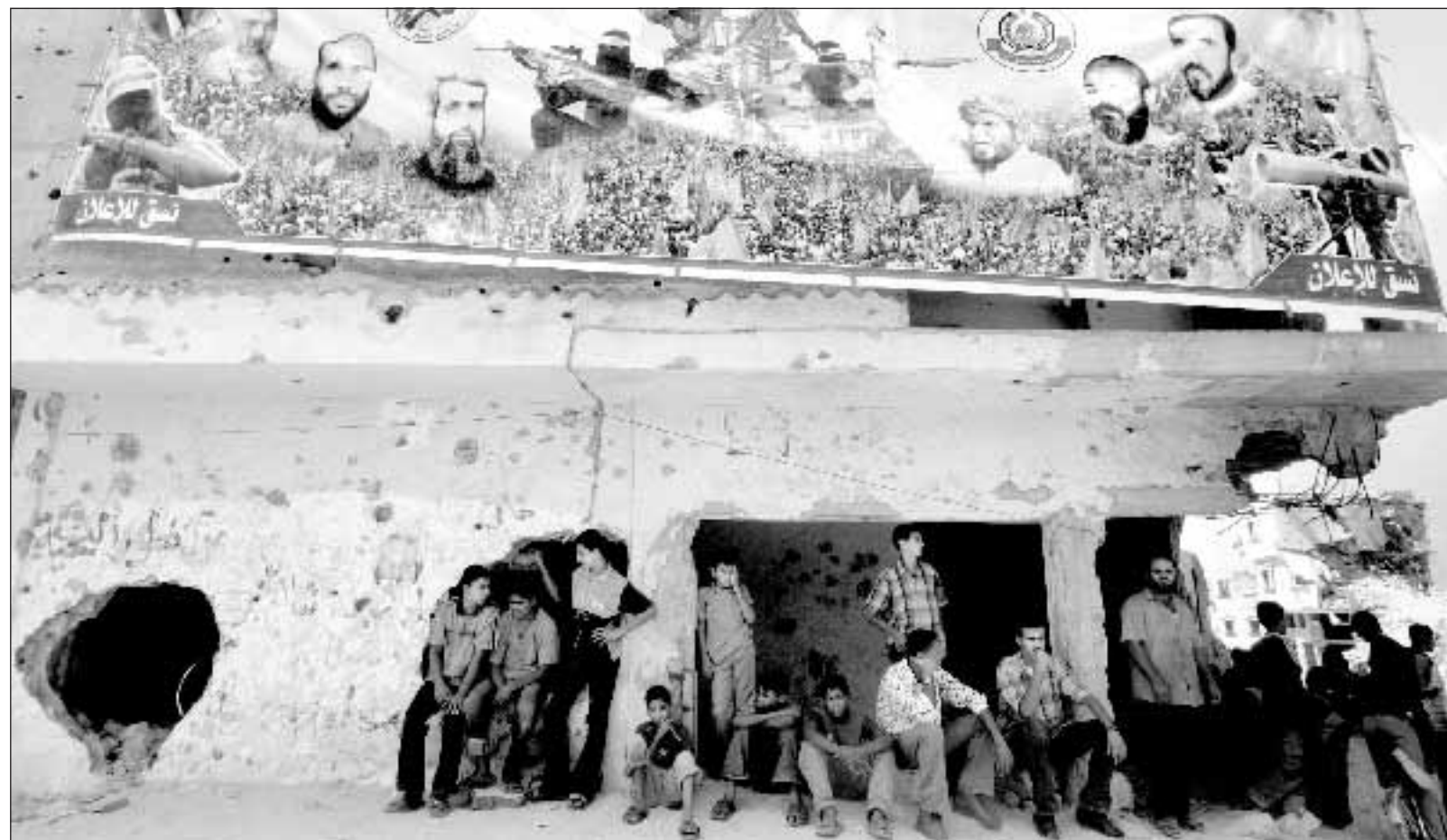
di Umberto De Giovannangeli inviato a Khan Younes

Il nostro viaggio nella speranza di Gaza stavolta fa a meno delle dichiarazioni (trionfistiche) e dei proclami (propagandistici) dei vari leader delle tante fazioni palestinesi. Perché, stavolta, protagonisti di questo viaggio sono le donne, gli uomini, i bambini di Gaza. Il clima di festa lo avverti dai muri prim'ancora che dalle parole. Muri ricoperti dalle scritte, e dalle foto, dei tanti «shahid» (martiri) morti per la liberazione della «sacra terra di Palestina». Ai ragazzi di Gaza non parlare del coraggio di Sharon, non provare a spiegare che se questo ritiro è potuto accadere è anche perché l'ex «generale bulldozer» è tornato sui suoi passi, mostrando il profilo di uno statista pragmatico. È un esercizio inutile. Perché per Zahira, 20 anni, la seconda di sette figli, un fratello da due anni in un carcere israeliano, un cugino ucciso dai soldati di Tzahal in una delle tante operazioni mirate condotte da Israele nella Striscia, il ritiro israeliano è una fuga di fronte agli eroici combattenti dell'Intifada: «Se Sharon ha deciso per il ritiro - dice Zahira - è perché ha capito che non poteva conquistare Gaza e avere la meglio sulla resistenza popolare. Non ci è stato fatto nessun regalo, ci stiamo riprendendo una parte di ciò che ci è stato rubato». Un sentimento che ritroviamo nei campi profughi di Jabaliya, Rafah, Khan Younes, roccaforti dei duri dell'Intifada armata. È lo spirito militante dalla cinquantina di miliziani in divisa nero-verde, quella dell'ala militare di Hamas, mascherati e armati di kalashnikov che si muovono da padroni nel cuore di Khan Younes. Ma l'orgoglio e la minaccia irredentista sono sentimenti che in questi giorni di febbrile attesa si addolciscono nel sorriso dei bambini. E nel sogno presto realizzato della piccola Hanan. Per spiegarlo occorre raccontare cosa abbia significato nella quotidianità della gente di Khan Younes l'esistenza degli insediamenti del Gush Katif.

L'immenso campo profughi ha una strada ampia che lo attraversa e che in passato, in un passato lontano nel tempo, andava diritto al mare. Quella strada ora si ferma di fronte ad una sbarra

Hamas e Al Fatah combattono la guerra delle bandiere a chi ne fa confezionare di più

gialla che segna l'inizio del «regno del Katif». Le torrette sono molte e i soldati sono puntini invisibili in lontananza. Dietro quella sbarra, dietro quei fortini super presidati c'è il mare. Hanan l'ha sempre sognata, quella distesa d'acqua. Era lì a pochi chilometri dalla sua casa, poche decine di metri quadri dove Hanan vive assieme ai suoi genitori e a sette fratelli e sorelle, ma restava una meta irraggiungibile. Fra qualche settimana non sarà più così. Per Hanan la festa sarà finalmente potersi immergere in quel mare e correre libera sulla sabbia. Senza più quei minacciosi «puntini» in divisa che le sbarrano la strada. Acqua da solcare. Il sogno di Hanan. La speranza di Ahmed il pescatore. Quella di poter finalmente uscire con la sua barca senza chiedere il permesso alle autorità militari israeliane e senza più l'obbligo di dovere gettare le reti solo in uno spicchio d'acqua. «Vengo da una famiglia di pescatori - racconta Ahmed, 42 anni e sei figli da sfamare - Lo era mio padre e il padre di



Sostenitori di Hamas sfilano a Gaza per festeggiare il ritiro

mio padre. Per loro la libertà significava uscire in mare aperto e poterci restare quanto volevano. E pescare senza impedimenti». «Con l'occupazione israeliana - prosegue Ahmed - ciò non è stato più possibile. Tutto c'è stato impedito, anche di pescare. Se mi chiedi cosa voglio dire per me e i miei figli libertà, beh, è poter tornare in mare aperto senza più l'angoscia di essere arrestati». Fino ad oggi, da trentotto anni, le autorità militari israeliane hanno tenuto i pescatori palestinesi a sei chilometri dalla costa, dove non vi è pesce nei mesi estivi.

Cosa sia la speranza di una vita normale per i bambini di Jabaliya, Khan Younes, Rafah lo spiega molto bene il dottor Hussam Hamdouna del «Remedial Educational Center» di Gaza City: «Il problema più diffuso tra i bambini è quello dell'insonnia notturna. È di notte infatti che l'attività militare israeliana si fa più intensa e che avvengono le incursioni, perciò i bambini hanno più paura e la tensione non permette loro di dormire. Di conseguenza, i bambini tendono a stare svegli la notte per poi dormire di giorno quando dovrebbero andare a scuola. Il dottor Hamdouna ci fa da guida tra le strade sterrate del campo profughi di Khan Younes. Gruppi di ragazze stanno cucendo decine di bandiere verdi: quelle di Hamas. I capi del movimento integralista ne hanno commissionate oltre centomila per il «giorno della Vittoria». Lo stesso hanno fatto i capi di Al Fatah, il partito del presidente Abu Mazen, limitandosi però a 40mila vessilli. Ma ciò che più sta a cuore a Hussam Hamdouna è la sorte dei bambini di Khan Younes: «Quasi tutti i bambini - sottolinea - hanno problemi di concentrazione: dimenticano immediatamente ciò che apprendono, hanno scarsi risultati a scuola, sono molto esitanti quando si tratta di prendere una decisione. La difficoltà maggiore resta l'incapacità di esprimere le proprie preferenze, di essere se stessi e ascoltare le proprie esigenze. In generale, infatti, quasi tutti i bambini hanno scarsa autostima, pensano di non avere alcun valore, di non contare nulla e sono quindi sempre molto tristi. Pensano frequentemente alla morte in generale e, più in particolare, a se stessi da morti». Il sogno del dottor Hamdouna è che il ritiro israeliano possa funzionare come «antidepressivo» per quei bimbi, aiutarli a ritrovare un briciolo di serenità, a vincere la loro tristezza. «Vorrei - dice Hussam

Hamdouna al momento di lasciarci - che in una delle colonie evacuate dagli israeliani fosse costruito un grande parco giochi per i bambini di Khan Younes. E accanto una scuola bene attrezzata. Sarebbe il modo migliore per offrire una speranza a chi non l'ha mai avuta».

I sogni di Gaza. Il disincanto di Gaza. Quest'ultimo sentimento si riflette nelle considerazioni di Feisal. Venticinque anni, quattro dei quali passati in un carcere israeliano, Feisal considera il ritiro israeliano un grande, atroce bluff consumato ai danni dei palestinesi con la complicità della comunità internazionale. «Ascoltami bene - dice Feisal mentre percorriamo il lungomare di Gaza City sotto un sole implacabile - gli israeliani manterranno il controllo dei valichi di frontiera, dello spazio aereo e delle coste. Per uscire dovremo continuare a piangere il permesso degli occupanti. Non avremo più i coloni vicini, certo, e questo non mi dispiace.

Un medico che si occupa dei piccoli palestinesi vittime di depressioni immagina già un grande parco giochi

Ma anche dopo la Striscia di Gaza resterà sempre una prigione a cielo aperto e gli israeliani i nostri carcerieri». Il disincanto di Feisal viene «sommerso» dalle grida festanti del migliaio di giovani che danno vita a un corteo spontaneo per il centro di Gaza. Bandiere di Hamas si mischiano con quelle di Al Fatah, gli slogan esaltano la resistenza e promettono: «Continueremo la lotta fino a quando la bandiera palestinese sarà issata su Al Quds» (Gerusalemme). Quell'unità di intenti si sconterà tra breve con la determinazione delle varie fazioni e movimenti a incassare il ritiro israeliano in termini di consensi elettorali, in vista delle elezioni legislative fissate per il 25 gennaio, e di spartizione dei finanziamenti internazionali per la ricostruzione della disastrata economia della Striscia. Feisal non ha dubbi: se si votasse oggi «vincerebbe alla grande Hamas e non perché la gente sia integralista o sostenga la lotta armata a oltranza, ma perché vuole punire la corruzione dell'Anp e

l'inefficienza di Fatah».

Lo scontro, si spera solo politico, è una storia del domani. L'oggi, a Gaza, è fatto soprattutto di sogni e di speranze. Di festa e di rabbia. La festa è quella che vede riunite sulla spiaggia di Gaza City centinaia di persone. Il sole sta tramontando quando a largo inizia la sfilata delle barche, su ognuna delle quali sventola una bandiera nazionale palestinese. La folla applaude, mentre i bambini si rincorrono sulla sabbia. Sullo sfondo si sente però il crepitio sinistro dei mitra. Corriamo a vedere: a manifestare, davanti all'edificio del parlamento, sono alcune centinaia di miliziani delle Brigate dei Martiri di Al Aqsa, il braccio armato di Al Fatah. Sparare in aria, spiega il loro portavoce, Abu Jihad, per denunciare l'assegnazione di lavori «a chi non se li è meritati mentre i combattenti sono stati dimenticati...».

Il sogno della gente di Gaza è un lavoro, una casa degna di questo nome. Una speranza che a Khan Younes dovrebbe sostanzarsi nel progetto di riavvio del turismo, magari partendo dal riutilizzo vecchio Hotel delle Palme, e di costruzione di appartamenti destinati a ospitare tremila famiglie laddove fino a oggi sorgevano gli insediamenti israeliani. Un progetto supportato da un finanziamento iniziale di 100 milioni di dollari garantito dagli Emirati arabi uniti. Una casa dove alloggiare la

sua famiglia di nove persone, oggi ammassate in una baracca di lamiera dove di inverno si battono i denti e d'estate si muore dal caldo. È il sogno di Bashar: «Un lavoro per sfamare i miei figli e una casa dove poterli far vivere dignitosamente. E questo il doppio "miracolo" che chiedo ad Abu Mazen», dice Bashar. Una richiesta che accomuna la gente dei quartieri ovest di Khan Younes, i più colpiti durante la seconda Intifada dai cannoneggiamenti israeliani. Molte famiglie hanno visto distrutta la propria abitazione dagli obici di Tzahal. Ora sperano se non in una nuova vita almeno in una nuova casa. Questo sogno la gente di Gaza nei giorni del ritiro israeliano. Casa, lavoro, la fine delle umiliazioni ai check-point, una vita normale per i bambini. E poi, un giorno non lontano, un passaporto e uno Stato indipendente, per vivere finalmente liberi in terra di Palestina.

I più politicizzati pensano alle elezioni di gennaio dove far sentire la voglia di minore corruzione

u.d.g.

IL REPORTAGE

Gaza, piccoli sogni a portata di mano

Una bimba vuole andare alla spiaggia «proibita» il pescatore vuole gettare le reti senza restrizioni

Dai coloni fuoco e barricate ma il ritiro va avanti Si concluderà oggi

GAZA CITY Copertoni e cassonetti bruciat per erigere una barricata all'ingresso dell'insediamento. Una molotov contro una ruspa. Cinque sedie vuote per raccontare una sofferenza indicibile che lo sgombero rialimenta. La rabbia, il dolore, una ferita che non si rimargina. Tutto questo i soldati e i poliziotti impegnati nell'attuazione del piano di ritiro dalla Striscia di Gaza hanno trovato di fronte a sé alla ripresa dello sgombero delle colonie dopo la pausa dello shabbat. Katif, Atzmona, Slav, Elei Sinai: una dopo l'altra le colonie della Striscia vengono dichiarate «ufficialmente evacuate». A colpire emotivamente i soldati di Tzahal sono le cinque sedie di plastica disposte all'ingresso della sua casa da David Hatuel a Katif. Su quelle sedie vuote erano scritti i nomi della moglie, Tali, e delle quattro figlie: Hila (11 anni), Hadar (9), Rosi (7) e Merav (2), massacrate da un commando palestinese nel maggio 2004. Contro la Citroen di Tali, una assistente sociale all'ottavo mese di gravidanza, fu fatta esplodere una potente carica esplosiva. I terroristi non ebbero pietà per la famiglia: a distanza ravvicinata crivellarono di colpi i passeggeri, nessuno sopravvissuto.

Il dolore di vite spezzate accompagna le operazioni di sgombero nella Striscia; operazioni che si concluderanno oggi con l'evacuazione di Netzarim. Domani è previsto l'inizio delle operazioni a Homezen e Sa-Nur, due delle quattro piccole colonie isolate nel nord della Cisgiordania che devono essere smantellate assieme alle altre 21. Le altre due, Ganim e Kadim, sono già vuote. Secondo la stampa israeliana la resistenza dei coloni e degli oppositori al ritiro, almeno duemila, che vi si sono infiltrati nelle ultime settimane, fra cui diversi estremisti di destra, rischia di essere più violenta di quella registrata finora negli insediamenti a Gaza.

La decisione di dare via libera formale allo sgombero delle ancora abitate nel nord della Striscia e in Cisgiordania è stata presa ieri dal governo israeliano a larga maggioranza: 16 ministri hanno votato sì, 4 si sono detti contrari. All'inizio della riunione, Sharon ha duramente criticato gli episodi di violenza di giovani estremisti giovedì scorso nell'insediamento di Kfar Darom e il comportamento dei dirigenti del movimento dei coloni e ha anche criticato anche la proposta del movimento dei coloni di creare una grande tendopoli nel Neghev per le migliaia di persone che sono state costrette a sgomberare gli insediamenti nella Striscia.

Barenboim e i suoi, debutto palestinese

Il direttore e l'Orchestra giovanile arabo-israeliana hanno suonato a Ramallah

■ A Ramallah, in un auditorium strapieno dove spettatori palestinesi ed ebrei erano vicini di poltrona, nel tardo pomeriggio di ieri ha suonato per la prima volta in territorio palestinese un'orchestra molto particolare: è la Israeli-Arab Youth Orchestra, conosciuta anche come West-Eastern Divan Orchestra, la compagine creata nel 1999 dal direttore d'orchestra Daniel Barenboim, ebreo, e dallo scomparso intellettuale palestinese Edward Said. Ovvio che non si è trattato di un appuntamento di sola natura artistica. Tanto più che questa orchestra formata da un centinaio di musicisti provenienti da Israele, Palestina, Siria, Giordania e Spagna ha in programma di suonare in tutti i Paesi rappresentati dai suoi giovani stru-

mentisti e dalle sue giovani musiciste. E mentre la musica ieri non esprimeva evidenti differenze, l'abbigliamento sì, almeno tra i maschi: chi indossava giacca e cravatta d'ordinanza in occidente, chi abiti tipicamente arabi. In programma Mozart e Ciaikovskij, il concerto è stato trasmesso in diretta dalla tv satellitare franco-tedesca Arte, ripreso in Italia da Sky (ma se non eravate esperti a «navigare» tra i vari canali troverlo era davvero difficile), come presentatrice nonché intervistatrice vedeva Lilli Gruber. Alla quale Barenboim ha detto che lui è sempre stato duro e critico verso la politica di occupazione di Israele, che la considera un tradimento degli stessi ideali su cui lo Stato è nato. Perciò approva l'operazione-Gaza di

questi giorni, così come reputa la costruzione del Muro un errore clamoroso: un errore storico, filosofico, morale e che non garantisce nemmeno sicurezza agli israeliani.

Musicista che dice di non far politica ma che non teme di agire, di suscitare reazioni irate (ha suonato Wagner in Israele provocando proteste violente), Barenboim ha annunciato che sì, l'orchestra suonerà anche in Israele. Ma non tutto è facile, per imprese del genere: ci sono voluti i passaporti diplomatici del governo spagnolo (a finanziare l'orchestra è il governo regionale dell'Andalusia) per far entrare in territorio palestinese strumentisti come il siriano Kinan Azmen.

Stefano Miliani